MAD

Manuale d'amore domestico



Robinik

C'è chi sostiene che l'amore non si possa insegnare,
ma solo vivere.

Eppure, in un luogo poco lontano da qui, esiste un intero corpo docenti pronto a dimostrare il contrario.

Nel mezzo, c'è una storia. Quella di chi ha amato senza manuale, ha perso senza capire perché, e non ha mai trovato le parole giuste per spiegarselo. Ma non ha smesso di cercarle.
Perché certe storie si scrivono dentro di noi prima ancora di riuscire a metterle su carta.

Benvenuti al MAD.

© Robinik, 2026

Tutti i diritti riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, archiviata o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico o altro, senza autorizzazione scritta dell'autore, salvo brevi citazioni a scopo di recensione o studio.

Seconda edizione: 6 ottobre 2026

Impaginazione e progetto grafico: Robinik
Copertina: Robinik

Codice ISBN: 9798248763467
Casa editrice: Independently published

MAD

– Manuale d'amore domestico

(La mia vita ai tempi di Bellinzona)

L'Università Internazionale di Bellinzona non esiste.
O, almeno, non ancora.

A chi si innamora,
anche quando non dovrebbe.
A chi non ha studiato l'amore,
ma ha deciso di provarlo lo stesso
A chi, tra lancette immobili,
sa ancora riconoscere
il passo segreto di un battito.
E a te,
che hai deciso di leggere questo libro.

Avvertenza per il lettore

Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, gli eventi e le conversazioni riportati in questo libro sono frutto di pura invenzione.
Qualunque somiglianza con persone esistenti, vive o defunte, è da considerarsi una coincidenza statistica, un accidente narrativo, o il frutto di un'inspiegabile disobbedienza alle regole del buon senso.
Al più, un errore di distrazione.

Se in queste pagine vi sembrerà di riconoscere voi stessi o qualcuno che conoscete… sappiate che è un effetto ottico.
Passerà.
Forse.

Robinik

Nota obbligatoria

(nel rispetto dell'ordinanza 13/2025 del Tribunale Cantonale di Quinto)

La presente opera, pur trattando temi di rilevanza sentimentale, non è riconosciuta come testo di formazione accademica.
Anzi, è ufficialmente disconosciuta dall'Università Internazionale di Bellinzona come materiale idoneo alla convivenza civile – e risulta tuttora al centro di numerosi procedimenti pendenti per presunto istigamento alla disobbedienza sentimentale.

La consultazione può provocare: variazioni improvvise dell'umore, insonnia affettiva, prurito emotivo localizzato e inspiegabili cali di efficienza domestica. In molti casi sono stati segnalati effetti collaterali gravi, quali il desiderio incontrollato di infrangere regole sentimentali o l'improvvisa convinzione che l'amore sia un fenomeno naturale e non una pratica da studiare a fondo.

Se ne sconsiglia vivamente la lettura a tutti i soggetti che abbiano in corso relazioni stabili, instabili o ancora da definire.
L'Università declina ogni responsabilità per eventuali sintomi dovuti all'assunzione non controllata dei contenuti qui riportati, compresi quelli di cui il sedicente "autore" finge di non essere stato al corrente al momento della pubblicazione.

Avv. E. V. Palamede – Settore Contenziosi – MAD.
(iscritto all'Ordine degli Avvocati di Bellinzona)

Prologo

Si dice che al MAD non ci si arrivi per caso, ma soltanto quando qualcosa, o qualcuno, ti spinge fin lì senza spiegarti il perché.
Io ci sono arrivato perché la vita mi ci ha portato.
O forse per colpa sua: occhi da mezzanotte, voce da primo temporale. Parlava poco e sorrideva come se avesse un segreto pronto a crollarmi addosso.
Come un balcone mal avvitato, in attesa del momento giusto.

A Bellinzona dicono che certe porte si aprano solo se non sai perché le stai spingendo. E che ci sono aule dove i banchi non servono per sedersi, ma per imparare a stare in piedi.
Forse è per questo che, una volta dentro, non capii più se stavo seguendo una lezione o se era lei che stava seguendo me.
Con la netta sensazione che la materia d'esame fossi io.

Cap. 1: L'amore ai tempi di Bellinzona

L'estate stava finendo male.
O forse stava solo finendo, e basta.
Aveva lo stesso volto di sempre: il sole che scalda, le feste all'aperto, le notti che sembrano magiche e irrinunciabili. Ma io la vivevo solo come una festa per la quale non trovavo mai il vestito giusto.
O forse non avevo più la voglia di indossarlo.

Tutto quello che avevo provato a costruire negli ultimi anni si era sfaldato come sabbia bagnata lasciata troppo a lungo al sole, e ora mi ritrovavo dentro una vita che non avevo disegnato io.
Una vita in affitto, nella quale non avevo nemmeno la residenza: ci dormivo, ci mangiavo, ma non c'era nulla che potessi davvero chiamare mio. A volte avevo provato a capirla, a ridisegnarne la mappa. Altre volte mi ero limitato a viverla, lasciando che le cose accadessero in modo leggero.
Ma ogni direzione finiva nello stesso vicolo cieco.
Non trovavo risposte, e le domande si accumulavano come tazze sporche dimenticate sul lavello.
E la cosa strana era che non provavo più nemmeno fastidio: solo una specie di attesa non meglio definita.

Fu in una di quelle sere lasciate scorrere senza motivo, che la incontrai. Non saprei dire esattamente dove: forse un locale sul mare, forse una terrazza in città, forse uno di quei posti che ricordi solo quando la memoria decide di renderli più belli di quanto fossero. Stavo parlando con Jacopo, una birra in mano e il mondo alle spalle, quando lei mi centrò in pieno.

Non fu una caduta maldestra: fu l'impatto preciso di chi, anche se inciampa, lo fa con una traiettoria già disegnata.

Mi voltai, la vidi.
E per un istante l'estate tornò ad avere un suono.

Aveva la pelle abbronzata di chi ha passato giorni a dimenticarsi dell'ombra, quell'abbronzatura precisa di chi viene arruolato dal sole per verificare quanto può bruciare prima di arrendersi.
Gli occhi sapevano di notti percorse senza meta, le sue labbra sembravano disegnate per pronunciare frasi che nessuno avrebbe dovuto sentire.
Indossava un abito corto, nero, con spalline sottili che scendevano in un'apertura netta fino a sotto lo sterno. Un abito che sembrava avere una sua opinione sul mondo, indipendente da lei.
Ai piedi, sandali neri di gomma, e unghie smaltate ognuna di un colore diverso, come se avesse infilato i piedi in una scatola di matite e fosse uscita con una decisione che non doveva spiegare a nessuno. Sentii il suo profumo:
non un odore, ma una temperatura. Qualcosa che sapeva di pelle scaldata e crema spalmata con lentezza.

Si fermò davanti a me, come un regista che ferma la scena a metà, infastidito da un'inquadratura storta, mi guardò seria, e disse:

> – Ma scusa… mi hai rovinato un crollo perfetto. Era pronto da giorni, l'avevo pure provato davanti allo specchio!

Sentii un piccolo scarto dentro di me: la voglia di entrare nel suo gioco, di rispondere con lo stesso passo storto e imprevedibile della sua caduta. Ma mi fermai subito.
Con le donne avevo smesso.

E lei aveva tutte le caratteristiche perfette di quelle da cui bisogna stare lontani: un pericolo, bellissimo, e con gli occhi scuri che non promettevano nulla di terrestre.

Si stava ancora risistemando dall'impatto, in modo lento, come chi sa che rimettersi dritti troppo in fretta rovina il momento. La spallina dell'abito le era scivolata giù, lasciandole scoperta la pelle.

Fu in quel momento che notai i suoi tatuaggi: scelti con la cura di chi ci pensa per mesi, come ad un viaggio che non sai se farai davvero, ma intanto lo vivi.
Linee sottili, colori calcolati, geometrie minime che sembravano titoli di manuali mai pubblicati. Ne aveva ovunque, ed erano allo stesso tempo un apparente disordine e un ordine rigoroso.
Sembrava che ogni simbolo fosse esattamente dove doveva stare per non far crollare qualcosa.

Seguendo quel racconto su pelle arrivai alla sua caviglia, e solo allora vidi, tra i nostri piedi, quel liquido rovesciato: una pozione dal colore incerto, con una fettina di qualcosa che poteva essere frutta o un reperto geologico. Rialzai lo sguardo, lei stava ancora in attesa di una risposta, con un bicchiere vuoto in mano.
C'era qualcosa in lei che produceva un effetto strano.
Non era un desiderio, ma piuttosto quel tipo di curiosità che ti fa avvicinare quando sarebbe più sensato allontanarsi.
La scacciai in fretta.
Alzai lo sguardo e dissi soltanto:

– Colpa mia scusa…
Non sapevo che stessi eseguendo una caduta d'autore.
Altrimenti mi sarei spostato.

Lo dissi come si mette un punto a una frase che non vuoi continuare, ma lei si avvicinò lo stesso, fino quasi a sfiorarmi, con quell'aria concentrata di chi sta misurando un'ipotesi sul campo.
Inclinò la testa, mani sui fianchi, piedi piantati.
Fece una smorfia esagerata di finta indignazione, mi scrutò un attimo e poi… sorrise.

– Non lo so se ti perdono, straniero

Staccò le parole una ad una, sempre con quel sorriso negli occhi.

– Stavo per fare il record mondiale di crollo in stile libero.
Ma, forse, sei nuovo di qui, e non ti hanno detto che il crollo era già in programma da giorni.

Si raddrizzò, ancora con quel sorriso, facendo scorrere la spallina lungo la pelle fino a riportarla lentamente al suo posto.

–In ogni caso, se davvero vuoi farti perdonare, mi devi ripagare almeno il mio Sangue di Drago all'Albicocca.

Alzò il bicchiere vuoto, lo guardò controluce come se potesse rivelare qualcosa.

– L'avevo appena preso.
Ah… piacere... Mira.

Scoppiai a ridere.
Jacopo, accanto a me, si chinò quel tanto che basta per non farsi sentire. «Il Sangue di Drago all'Albicocca è solo un Pirlo Campari travestito bene… un'idea sua.»
Mira gli lanciò uno sguardo rapido, calibrato, con quell'anticipo naturale di chi intuisce la frase prima ancora che venga detta. «Travestito sicuramente meglio di come ti vesti tu Jacki.»
Lui rise, scosse la testa, e concluse: «Va bene Mimì, ve ne porto due. Quello di Robi lo offro io.»
Poi fece un passo indietro, attraversò la sala e sparì dietro il bancone lasciandoci soli.

– Robi. Si è liberato un tavolo

Mira lo disse indicando con il mento un angolo, sotto il plateatico.
Non mi ricordo cosa risposi, ma un attimo dopo ero seduto lì con lei, i gomiti appoggiati al tavolo, il suo corpo leggermente inclinato verso di me, già pronta a iniziare un discorso che io avrei preferito rimandare a data indefinita.
Due bicchieri stavano tra noi, pieni di un colore incerto che non sapeva scegliere se essere più arancione o più rosa.

La sera scorreva lenta, l'aria tratteneva ancora il calore del giorno, rallentando il passaggio verso la notte come un respiro che non vuole finire.
La luna, alta sopra i tetti, sembrava tenere d'occhio tutto.
E iniziammo a parlare.

Diceva poco di sé, ma riusciva a farsi raccontare tutto.
Non me ne accorgevo nemmeno: le sue domande erano leggere, precise, quasi casuali, e io finivo per dirle cose che non avevo mai raccontato a nessuno.
C'era qualcosa, nel modo in cui mi ascoltava e poi distoglieva lo sguardo, che sembrava contenere risposte a domande che non avevo ancora formulato. Risposte che, però, non arrivavano mai.
Sorrideva, e in quel sorriso c'era la calma di chi non ha fretta.
E il magnetismo di chi sa già che, prima o poi, sarai tu a chiederle di restare.

Ogni tanto infilava una delle sue frasi.
Quelle che ti arrivano come cartoline spedite da un posto che non esiste sulla mappa. E poi tornava a tacere, lasciando che fossi io a riempire il silenzio. Parlavamo di tutto, o forse di niente, finché Jacopo ruppe l'incantesimo:

– Ragazzi, io il locale l'ho chiuso.
I bicchieri lasciateli lì nella grata, domani li riprendo.

Fu in quel momento che mi resi conto dell'ora.
La piazza era vuota, il rumore della città arrivava come un respiro distante, e sembrava che il resto del mondo si fosse dissolto per lasciarci soli. Lei mi fissò per un istante, poi chiese: «E tu, la notte, dove ti rifugi?»
Sorrisi, indicando una direzione.
Non disse altro.
Si alzò e si mise a camminare accanto a me, con l'aria di chi segue un sentiero che ha già fatto altre volte. Continuava a chiedermi cose, saltando da un pensiero all'altro.
Poi si fermò di colpo, come se un'idea le fosse caduta addosso da un'altezza imprecisata. «Ora ho capito – disse – ho capito la risposta ai tuoi pensieri.» E prima che potessi dire qualcosa, le sue mani erano già sul mio volto.

Sentii il calore del suo viso, il profumo della sua pelle, e poi le sue labbra: decise, libere, come se quel gesto fosse l'unico modo corretto di spiegarsi.
Un bacio che non chiedeva permesso, che non aveva un inizio e una fine, ma solo un presente pieno, e inevitabile.
Mi travolse come se fosse la cosa più naturale del mondo, e per un momento non capii più se ero io a baciarla o lei a baciare me, o se eravamo semplicemente caduti nello stesso punto, nello stesso tempo, con la stessa urgenza.

La tenevo tra le braccia quando si staccò appena, con quel sorriso sottile che non spiega, non invita, non promette.
Semplicemente constata.
Mi guardò negli occhi, ancora vicina, e inclinò appena la testa

> – Curioso… tu baci come chi sta leggendo a bassa voce una favola.

Non mi ricordo come arrivammo in quel letto.

So solo che, a un certo punto, ogni gesto aveva perso la sua forma abituale: c'erano pochi centimetri di lenzuolo, il suo profumo vicino, e quel modo in cui la sua pelle sembrava chiedere attenzione senza pretenderla. Ci muovevamo con la naturalezza di chi si riconosce al primo sguardo, come se le mani sapessero già dove fermarsi e dove restare, come se il tempo non fosse più una linea ma un cerchio che ci teneva dentro.

C'era solo silenzio, corpi che parlavano una lingua che non ha bisogno di parole, e la notte. Che sembrava aver deciso di rallentare, per lasciarci tempo. Finimmo stesi sul letto, vicini, a respirare nello stesso ritmo, come se anche il respiro avesse smesso di appartenere a ciascuno di noi per diventare una cosa sola.
Forse ci addormentammo, ma solo per poco.

Quando riaprii gli occhi lei era in silenzio, lo sguardo perso verso un punto che non vedevo.
Poi disse piano:

–Ok… io mi sa che torno nel mio mondo.
Mi sembri uno che non ha davvero voglia di svegliarsi con qualcuno domattina.

Fece una pausa, si avvicinò a me con il sorriso appena piegato.

– O forse lo vuoi davvero tanto…
e proprio per questo non lo vuoi.

Come faceva a saperlo così bene?

Avrei voluto dirle di restare, ma non credevo più che qualcosa potesse durare.

Era come se ogni volta che provavo ad afferrare un momento, sentissi anche la certezza che sarebbe scaduto. E allora sceglievo di non trattenerlo, per evitare di perderlo.
Si alzò lentamente, cercando i suoi vestiti sparsi nella penombra della stanza. Li raccolse senza fretta, li indossò con la naturalezza di chi sa che ogni gesto viene osservato, poi si avvicinò e mi sfiorò le labbra con un bacio.

– Ciao ostacolatore di cadute.
È stato bello.

Stava già per uscire quando tornò indietro, un pennarello nero in mano, trovato chissà dove. Senza dire una parola, mi scrisse il suo numero sul petto, premendo abbastanza da far vibrare la pelle sotto la punta. Poi tirò fuori un foglio quadrato, rigido, su cui c'era un QR code irregolare, quasi disegnato a mano.
Lo appoggiò sul comodino.
«Volevi una risposta? Eccola. Fossi in te, lo userei. Magari un giorno impari anche tu quanto sia utile cadere.»
Poi se ne andò, lasciando dietro di sé solo il rumore leggero dei suoi passi e il profumo che mi sarebbe rimasto addosso fino al mattino.

La porta si richiuse piano.
Restai lì, con quel suo numero di telefono inciso sulla pelle.
Guardai quel QR code senza inquadrarlo, come si guarda un qualcosa che non si è pronti ad attraversare.
Poi lo lasciai lì, a respirare sul comodino, finché il sonno mi prese alle spalle.

Mi svegliai tardi, con la luce già piena che filtrava dalle persiane.
Feci le mie solite cose: caffè, sigaretta, doccia, una lista mentale di impegni che non avevo davvero voglia di rispettare.

Solo quando rientrai in camera lo vidi.
Quel quadratino rigido di carta, sul comodino.
Lo presi in mano. Il QR code nero sembrava più un disegno che un codice: linee storte, piccoli simboli incastrati come un rebus.
Aprii il telefono e lo inquadrai.



Il link mi portò su una pagina spoglia.
In alto, a caratteri sottili e perfettamente centrati, c'era scritto:

Portale dell'Università Internazionale di Bellinzona
– Accesso ai Corsi di Formazione Affettiva Avanzata.

Sotto, un modulo essenziale: nome, cognome, e-mail, un paio di campi dai titoli ambigui e un pulsante grigio con scritto Invio.
Tra il titolo e il form, come fosse un promemoria per chiunque stesse per iscriversi, una frase che sembrava uscita da un altro tempo:

"Chi ama senza allenamento si infortuna al primo abbraccio."
- Prof. Amedeo F. Manfrin

Rimasi a fissarla, senza capire se fosse ironia, filosofia o semplicemente il frutto di un mattino in cui il buon senso aveva deciso di prendersi un permesso.

Meno di ventiquattr'ore prima ero uscito di casa per una serata qualsiasi, con l'idea di bere un paio di bicchieri e tornare a dormire nella mia solita vita.
Adesso avevo ancora addosso il sapore di un bacio e un invito per un posto di cui non avevo mai sentito parlare.

Senza pensarci troppo, compilai il form.
E cliccai Invio.
Pensai che fosse una delle follie di Mira, un'altra delle sue scene scritte a caso sul copione della mia vita. Sorrisi, chiusi il telefono e stavo per uscire di casa, quando il telefono vibrò.
Una nuova notifica. Mi era arrivata una mail.

Oggetto: Conferma iscrizione – Università Internazionale di Bellinzona
Mittente: segreteria@unintbellinzona.ch

Gentile studente,

la informiamo che la sua richiesta di iscrizione al corso di laurea MAD – Manuale d'Amore Domestico (Dipartimento Modelli Affettivi Disfunzionali) è stata accettata. Le ricordiamo che la frequenza è obbligatoria, la puntualità sopravvalutata e il programma suscettibile di improvvise e ingiustificate deviazioni.
Qualora dovesse smarrirsi per strada, dubitare delle proprie scelte affettive, o mettere in discussione il valore epistemologico del corso, le suggeriamo di rivolgersi alla segreteria solo dopo aver escluso con cura ogni forma di responsabilità personale.
Riceverà, a breve, indicazioni in merito a date, orari e requisiti di frequenza.

Con consueta cordialità amministrativa,
Ersilia Quattrocchi
Segreteria Didattica del Prof. Amedeo F. Manfrin

In calce, una postilla in corsivo che sembrava messa lì di nascosto:
Portare penna, quaderno, e un cuore disposto a essere contraddetto.

Non capivo bene il senso di quella mail.
Era così asciutta e insieme così surreale da sembrare una parodia di sé stessa. Eppure, mentre la rileggevo, sentivo un misto di sorpresa e sorriso, come quando ti imbatti in un vecchio biglietto trovato in tasca e non ricordi se appartiene a un ricordo felice o a una fregatura in arrivo.
Poi la archiviai nella memoria corta.

I giorni ripresero a scorrere come sempre: le solite cose, i soliti impegni, un'agenda che si riempiva e svuotava senza che cambiassi davvero posto. Finché una sera, tornando a casa, notai qualcosa: appena infilata sotto la porta, una busta grande, color crema, chiusa con ceralacca rossa.
Sul sigillo, un simbolo indecifrabile – sembrava un cuore geometrico fatto con il compasso – e intorno la scritta, in lettere irregolari:

Università Internazionale di Bellinzona –
Qui si entra per sbaglio, e si esce per correzione.

Dentro, un cartoncino spesso, piegato in tre, con caratteri battuti a macchina:

Convocazione ufficiale al Corso di Formazione Affettiva Avanzata

Gentile discente,
si rende noto che le lezioni del corso MAD – Manuale d'Amore Domestico (Dipartimento Modelli Affettivi Disfunzionali) avranno inizio lunedì prossimo alle ore 9.47 (orario stabilito con delibera unanime per evitare i ritardatari cronici delle 9.30 e i perfezionisti patologici delle 10.00).
È fatto obbligo di presentarsi muniti di quaderno a righe, penna funzionante e di un oggetto che non si è mai avuto il coraggio di regalare.

Le lezioni si terranno presso l'Aula 3B, Ala Nord, sottosezione "Inciampi e Risalite"
– Università Internazionale di Bellinzona.
Si raccomanda l'accesso dal cancello laterale
(quello che sembra chiuso ma non lo è, proprio come certe relazioni).

In caso di ritardo, presentare giustificazione debitamente firmata dall'ultima persona che vi ha spezzato il cuore.
Non sono ammesse autocertificazioni, né calligrafie materne. Si raccomanda compostezza emotiva durante l'appello e silenzio rispettoso nei confronti della campanella interiore.

Con forzata osservanza,
Prof. Amedeo F. Manfrin
Titolare della Cattedra di Affettività Rettiliana
Università Internazionale di Bellinzona

Bellinzona, lì 20 agosto a.d. 2025

Lessi e rilessi quel foglio, chiedendomi se fosse uno scherzo ben architettato o la prima pagina di un copione che qualcuno aveva scritto per me senza avvisarmi.
Che senso aveva presentarmi davvero a un corso del genere?
Nessuno. Eppure, nemmeno restare fermo ne aveva più.
Non avevo impegni da difendere né strade segnate: abitavo la mia vita come un inquilino provvisorio, con le valigie sempre pronte in un angolo.

Forse fu proprio questa mancanza di radici a convincermi.
O forse fu il riflesso di Mira, che ancora brillava dentro quella busta con la stessa imprevista intensità della notte in cui l'avevo incontrata. In fondo, mi dissi, potevo sempre tornare indietro.
Non c'era nessun biglietto da pagare, nessuna penale da saldare.
Nemmeno un costo di iscrizione: solo un passo lasciato andare, come quando la corrente ti prende e tu non trovi motivo per opporre resistenza.

Quel corso sarebbe iniziato dopo cinque giorni esatti.
Cinque giorni per scoprire cosa ci fosse dietro quel cancello che "sembra chiuso ma non lo è". In quei giorni avrei dovuto essere altrove, in vacanza. Una di quelle vacanze che avevo già sabotato mentalmente ancora prima di prenotare.
Non so se fosse destino, o solo il caso che aveva trovato una poltrona comoda per guardarmi inciampare.
Ma so che smisi di chiedermi il senso di quella cosa.

Preparai una borsa grande, senza pensarci troppo: vestiti per il caldo e per il freddo, il Macbook che portavo sempre con me, due libri iniziati e mai finiti, e altre cose che apparivano utili.
Chiusi la zip senza riguardare dentro, come si fa quando si parte per un posto di cui non sai ancora se resterai un giorno o una vita.

Poi ripresi in mano quella convocazione assurda.
Un dettaglio, su tutti, mi colpì:
"un oggetto che non si è mai avuto il coraggio di regalare".
Non dovetti nemmeno pensare a quale.

Era lì,
da più di due anni, sul cassettone della mia camera: una collana comprata in un tempo che pensavo nostro, e che invece si era frantumato prima ancora di poterla scartare.

Non servivano date o ricorrenze per ricordarmi tutte le volte in cui avevo pensato di dargliela e non l'avevo fatto.

La presi, la infilai in un piccolo sacchetto e, senza pensarci oltre, la lasciai cadere nella borsa.

Cap. 2: Educazione affettiva

Parcheggiai poco lontano dal cancello.
Il navigatore insisteva che fossi arrivato, ma davanti a me c'era solo un'inferriata alta, annerita dal tempo, con un cartello appeso storto: UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE DI BELLINZONA.
Sotto, a mano e in rosso, qualcuno aveva aggiunto:
"Se cerchi l'uscita, è troppo tardi".

Spinsi il cancello, aspettandomi di trovarlo chiuso.
Invece si aprì senza rumore, come se mi stesse aspettando.
All'interno, un vialetto di ghiaia portava verso un edificio color ocra, con finestre alte e vetri leggermente opachi.
Le tende erano di epoche diverse, e c'era un portone che cigolava anche quando non si muoveva.
Varcai l'ingresso ed entrai in un corridoio che sembrava davvero impegnato a recitare la parte dell'università classica: soffitto alto, pavimento di marmo consumato, un odore vago di archivi.
Ma l'illusione si incrinava subito, come in una scenografia allestita in fretta: un neon tremolante sopra le targhe di ottone, un tappeto che non arrivava mai a coprire tutta la lunghezza, una bacheca con dentro soltanto fogli bianchi.
Segno che gli avvisi avevano deciso di scioperare.

Sulla sinistra, una porta con su scritto "Segreteria".
Mi avvicinai per chiedere informazioni, ma non c'era nessuno.
Dietro il vetro, un bancone vuoto. Sul vetro, un cartello grande, scritto a pennarello blu:
Torno quando avrete compreso che i corridoi servono a transitare, non a struggersi.
(I documenti potete lasciarli qui. I cuori al piano interrato: sezione oggetti smarriti.)

Mi guardai intorno, senza una mappa, senza un'idea chiara di dove andare. Camminai seguendo un corridoio tappezzato di annunci, vecchie locandine e fotografie incorniciate in cui studenti di altre epoche fissavano l'obiettivo con l'aria di chi conosce più di quanto abbia voglia di condividere.
Fu lì che lo vidi: un poster nuovo di zecca, appeso al centro del muro, con caratteri neri e decisi:

> "Gli innamorati non superano l'esame finale.
> E se lo superano, è perché hanno copiato male."
> – Prof. Amedeo F. Manfrin

Mi fermai un istante.
Poi, spinto da una curiosità che non sapevo da dove venisse, ripresi a camminare fino all'ingresso dell'aula.
Sopra la porta, una targa di ottone leggermente ossidata:
Aula 3B – Dipartimento di Affettività Applicata.

Entrai.
L'aula era più grande di quanto immaginassi, ma sembrava rimpicciolita dalla confusione che conteneva.
Banchi storti, alcuni con una gamba zoppicante puntellata da vecchi manuali di contabilità, sedie che scricchiolavano come se ogni seduta fosse un dissenso, e un odore indefinibile a metà tra gesso, carta umida e caffè lasciato evaporare mesi prima.

Gli studenti erano un catalogo di eccentricità.
Uno fissava il vuoto con l'aria rassegnata di un condannato in attesa di verdetto. Un altro sfogliava compulsivamente un'agenda vuota, in cerca di una risposta nascosta tra pagine bianche.
Una ragazza accarezzava un cactus in vaso con la delicatezza di chi parla a un gatto malato.

Nessuno sembrava sapere davvero perché fosse lì.
O forse lo sapevano fin troppo bene.

Ogni tanto un colpo secco di gesso spezzato arrivava da qualche aula lontana, seguito dal rumore di una risata che non aveva niente di allegro. L'aria sapeva di vecchio termosifone e di tempo dimenticato, l'odore tipico dei luoghi che aspettano un segnale per svegliarsi. Scelsi un banco vicino alla finestra, l'unico che non oscillava a ogni respiro, e mi sedetti.
Fu allora che la porta si aprì.
No, in realtà non si limitò ad aprirsi. Si spalancò con la precisione di un sipario tirato al momento giusto.

Entrò un uomo alto, i capelli bianchi disordinati ma studiati, come se li avesse convinti uno a uno a stare dove voleva lui.
Indossava un completo di tweed dal taglio anni '60, a quadretti minuti, con un gilet che sembrava aver visto più tramonti che lavaggi. La cravatta era sottile, annodata storta, e calzava scarpe lucide di un marrone improbabile, un colore che sembrava appartenere a un'altra persona o a un'altra epoca.
Sotto il braccio teneva una pila di fogli e quaderni così alta da sembrare sul punto di franare.

Li fece atterrare sulla cattedra con un tonfo secco, come se stesse dichiarando guerra. Si fermò sulla soglia, lasciando che il silenzio si allungasse fin quasi a scricchiolare.
Ci passò in rassegna uno a uno, con uno sguardo a metà tra la radiografia e il giudizio universale.

Poi parlò, con una voce che non chiedeva di essere ascoltata perché sapeva di esserlo:

– Cari allievi,
cari… reduci.
Cari affezionati cronici che leggono i bigliettini dei Baci Perugina scambiandoli per oracoli sentimentali.
E non ditemi che non è così.
Io vi conosco.
Li fotografate, li pubblicate, li fate girare in rete convinti che racchiudano diagnosi ufficiali di una passione contagiosa.
La verità, lo dico da scienziato, è che sono soltanto residui zuccherini, scarti umidi che fermentano e vi si appiccicano addosso.
Come le vostre relazioni.
Da oggi non cambia la vostra vita: cambia il vostro libretto universitario relazionale.
Benvenuti nell'unico ateneo al mondo dove l'amore non si lecca: si studia.

Sentii la voglia di ridere, ma nessuno lo fece. E anch'io mi accorsi che non ne avevo il coraggio, mentre quell'uomo continuava:

– È incoraggiante vedere volti nuovi.
Sbagliati, certo, ma nuovi.
Non so se siate qui per scelta, con un senso masochistico pari a un abbonamento in palestra a gennaio, o se qualcuno vi abbia semplicemente scaricato in questo cortile come vecchi divani accanto ai cassonetti della domenica sera.
Ma sappiate che il risultato è lo stesso: vi ritrovate in un'aula che non vi salverà, se non dal vostro stesso repertorio di autogol sentimentali.

Ehm… lei, in terza fila.
Sì, proprio lei, con l'aria da ultimo banco che tenta la mimetica da primo della classe.
Chiuda quell'agenda: è vuota, come le sue intenzioni.

E lei, signorina con il cactus in grembo… non lo accarezzi.
È un cactus, non il suo fidanzato a cui chiedere conferme.
Al massimo le darà spine, non attenzioni.
E tutti voi, sì tutti: spegnete i telefoni.
Chi passa il tempo ad aspettare una notifica finisce a fare la guardia notturna al proprio cellulare, con il cervello in modalità aereo e il cuore senza copertura.

Fece una pausa, come se stesse aspettando che qualcuno tentasse di replicare, solo per avere il piacere di fulminarlo.
Nessuno osò, e io spensi il cellulare di fretta.

– Io sono il professor Amedeo F. Manfrin,
titolare della cattedra di Affettività Rettiliana presso l'Università Internazionale di Bellinzona.
E, da oggi, sarò il vostro docente per il corso MAD – Modelli affettivi disfunzionali.

[continua qui]

Grazie per essere arrivato fin qui. Se ti è venuta voglia di sapere come va avanti, il resto del libro ti aspetta.

Il libro su Amazon

Iscriviti al MAD

Il podcast su Spotify